

Recensione a Emilio Gentile, *Chi è fascista?*

Laterza, Roma-Bari 2018

FILIPPO GORLA

La più recente opera di Emilio Gentile prende le mosse da una necessità urgente dei tempi attuali, ovvero riflettere sull'idoneità delle categorie politologiche tradizionali per il nuovo scenario costituitosi agli inizi del XXI secolo. Il presupposto dell'opera è tratto da una constatazione oggettiva: «A 100 anni dalla nascita del movimento fascista, a oltre 70 dalla fine del regime, il fascismo è tornato. In rete e nei media l'allarme è al massimo livello» (così recita l'incipit dell'efficace risvolto di copertina). Si sarebbe delineato, nella politica del passaggio tra XX e XXI secolo, il ritorno di uno dei fenomeni politici più pericolosi dell'età contemporanea; un fenomeno che, abbandonate le vesti delle dittature totalitarie, avrebbe mutato i propri caratteri vivendo una straordinaria stagione di rinascita.

L'obiettivo di Gentile è dimostrare che il paventato avvento di un nuovo fascismo promana da un errore concettuale di interpretazione, ovvero dall'utilizzo della categoria "fascismo" come una categoria generica, un contenitore nel quale collocare realtà politiche molto diverse, che possono essere associate solo in conseguenza di una comparazione grossolana. L'opinione comune ritiene infatti che l'aggettivo "fascista" possa essere applicato a personalità politiche quali il presidente statunitense Donald Trump, il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan, il presidente brasiliano Jair Bolsonaro, ma anche a figure quali il segretario federale della Lega Matteo Salvini e il capo politico del Movimento 5 Stelle Luigi Di Maio, per limitarsi allo scenario politico italiano.

La logica suggerisce che tali figure, provenienti da contesti diversi e da differenti esperienze politiche, non possano essere ricondotte a un medesimo ceppo o addirittura connesse da una linea genetica, eppure l'opinione comune le interpreta spesso come caratterizzate da una prassi politica sostanzialmente simile, a sua volta frutto di un ritorno in primo piano del fascismo. Tra le caratteristiche del cosiddetto nuo-

vo fascismo sarebbero da annoverare elementi quali «la sublimazione del popolo come collettività virtuosa contrapposta a politicanti corrotti, il disprezzo della democrazia parlamentare, l'appello alla piazza, l'esigenza dell'uomo forte, il primato della sovranità nazionale, l'ostilità verso i migranti», secondo quanto elencato nel risvolto di copertina.

L'impressione generale da cui la riflessione di Gentile si sviluppa è che all'inizio del XXI secolo tutte le ideologie politiche tradizionali – socialismo, comunismo, liberalismo – abbiano concluso il proprio ciclo di vita, mentre il fascismo sarebbe protagonista di un ritorno che si qualifica come una rivincita sulle ideologie che lo avevano sconfitto durante la Seconda guerra mondiale. Tale impressione viene sondata da Gentile in modo critico attraverso una serie di interrogativi che mescolano gli spunti offerti dal presente con complesse questioni di storia e filosofia della storia: «Cos'è stato il fascismo? È stato un fenomeno internazionale, che si ripete aggiornato e mascherato? Oppure il “pericolo fascista” distrae dalle cause vere della crisi democratica?»; e ancora: «chi e cosa è fascista oggi? Stiamo assistendo al ritorno del fascismo? La nostra democrazia è in pericolo?» (dal risvolto di copertina).

L'opera, pubblicata nel 2018, si inserisce armonicamente nella riflessione svolta da Gentile sul fascismo italiano e può essere particolarmente connessa a due opere – ovvero *Fascismo. Storia e interpretazione* (2002) e *Il fascismo in tre capitoli* (2004) – nelle quali l'autore si sforzava di spiegare in estrema sintesi cosa fosse stato il fascismo italiano, individuandone degli elementi cardine, ripresi anche nella parte terminale dell'opera del 2018 (pp. 126-129). Allo stesso tempo, però, l'opera sembra segnare l'inizio di una nuova fase dell'attività scientifica di Gentile, una fase in cui, deposti i panni di custode del passato, lo storico si pone quale interprete dell'attualità. Per quanto non aliena da asperità, inevitabili nel momento in cui si compie un percorso in bilico tra passato e presente, la proposta di lettura di Gentile appare decisamente stimolante e apre numerosi interrogativi.

La forma prescelta dallo storico è quella di un dialogo immaginario, forma che fu propria di Platone e di Galilei, ideale per suscitare nel lettore una riflessione articolata in gradi di profondità progressivi, in un infinito rincorrersi di rimandi linguistici, storici, politici e di attualità che può disorientare il lettore non esperto o superficiale. Trattandosi di un'indagine sul presente, è stato d'obbligo per Gentile indi-

viduare un punto di accesso al tema e lo storico ha creduto di poterlo trovare nella sopravvivenza dell'aggettivo "fascista". Dopo il 1945 il termine è stato applicato in più occasioni: in riferimento al regime peronista argentino, ma anche al gaullismo francese o ai regimi a partito unico del Terzo Mondo, alla dittatura dei colonnelli in Grecia, ai regimi militari dell'America latina e persino alla presidenza di Richard Nixon negli Stati Uniti (p. 37). Non sono mancate applicazioni ancora più oscure, così «si è parlato di "fascismo rosso" a proposito della sinistra extraparlamentare e dei gruppi terroristi comunisti, e di involuzione "fascista" del regime comunista cinese in occasione della strage di Piazza Tienanmen a Pechino» (*ibidem*). Agli inizi del XXI secolo si è poi parlato di «fascismo medio-orientale» per i regimi di Saddam Hussein in Iraq e di Bashar Hafez al-Assad in Siria: «Nei 70 anni dopo che il fascismo era morto e sepolto, l'aggettivo "fascista" e il suo sostantivo, con un processo continuo di inflazione semantica, sono stati usati indiscriminatamente nella lotta politica, nella storiografia e nelle scienze sociali» (*ibidem*).

L'inflazione semantica rilevata da Gentile potrebbe essere liquidata in modo semplicistico come una stravaganza giornalistica o come un errato maneggio delle categorie politologiche inerenti al Novecento, ma Gentile si è chiesto se il fenomeno, scremato dalle sue manifestazioni più inconsulte, non riveli piuttosto la sussistenza di una precisa concezione di filosofia della storia, ovvero la tesi di un ritorno del fascismo, concettualmente connessa a quella che lo storico definisce come la tesi del «fascismo eterno». Tale tesi venne adombrata da Umberto Eco, che in una conferenza svoltasi il 25 aprile 1995 davanti a un pubblico statunitense avvertiva che il fascismo poteva «ancora tornare sotto le spoglie più innocenti» e ammoniva che fosse «nostro dovere [...] di smascherarlo e di puntare l'indice su ognuna delle sue nuove forme – ogni giorno, in ogni parte del mondo» (p. 4). In sintesi, il pensiero di Eco era che si potesse «giocare al fascismo in molti modi, e il nome del gioco non cambia» (p. 3).

Gentile apprezza la prospettiva di Eco, ma ritiene opportuno contestualizzarla ed è per questo motivo che ricorda come la conferenza dell'illustre semiologo si fosse svolta all'indomani dell'ingresso nel governo italiano dei dirigenti di un partito, Alleanza nazionale, che si richiamava all'esperienza del fascismo mussoliniano (p. 4). Collocato nel suo contesto di appartenenza, l'allarme lanciato da Eco appare decisamente lontano da una profezia inneggiante all'eternità del fasci-

simo e avrebbe valore solo in riferimento al momento preciso in cui è stato pronunciato giacché, chiosa Gentile, «non credo che abbia alcun senso né storico, né politico, sostenere che oggi c'è un ritorno del fascismo in Italia, in Europa o nel resto del mondo» (p. 3). Se la tesi dell'eternità del fascismo fosse applicata alla lettera, a parere di Gentile essa potrebbe in realtà indebolire lo stesso antifascismo dal momento che, indagata in profondità, risulta essere errata sia sotto il profilo della filosofia della storia, sia sotto il profilo dell'indagine storica stessa. Ritenere che un fenomeno politico sia eterno significherebbe infatti «introdurre l'eternità nella storia umana [un'azione che] comporta una grave distorsione della conoscenza storica. Senza poi considerare che tale attributo di eternità è riservato soltanto al fascismo» (p. 6). La tesi dell'eternità del fascismo si baserebbe dunque su di un utilizzo esteso e improprio di analogie «che solitamente producono falsificazioni nella conoscenza storica» (*ibidem*), dando luogo a una forma di «astoriologia», un concetto sul quale si tornerà più oltre.

La tesi dell'eternità del fascismo negherebbe anche la definitiva sconfitta del fascismo nel 1945 e indurrebbe a interpretare i settant'anni successivi alla conclusione del secondo conflitto mondiale come «una tregua in una perpetua guerra tra fascismo e antifascismo, scandita però da ripetuti ritorni del “fascismo eterno”» (pp. 6-7). Gentile ha dimostrato che la tesi dell'eternità del fascismo è strettamente connessa all'antifascismo, infatti è proprio nell'ambito comunista tra le due guerre mondiali che si possono ritrovare i suoi prodromi, rappresentati dalle teorie del «fascista ritornate», del «fascista camuffato» e del «fascista oggettivo» (p. 42). I comunisti polemizzarono spesso con i socialisti e i socialdemocratici trattandoli come fascisti nascosti e ciò avvenne fin dai primi tempi del regime fascista, dimostrando come la categoria politologica di “fascismo” sia stata sempre utilizzata con notevole plasticità e forse anche con leggerezza.

Riconoscere la prassi di un uso assai libero della categoria “fascismo” ne spiegherebbe la ricomparsa nel dibattito politico attuale, italiano e straniero, ma potrebbe anche indurre il lettore a domandarsi se il fascismo abbia rappresentato effettivamente una realtà politica definita e chiaramente individuabile oppure solamente un costrutto, un fenomeno generico tra le cui manifestazioni non è possibile individuare un disegno dotato della benché minima organicità. Lo stesso Gentile, fin da *Fascismo. Storia e interpretazione*, si è chiesto se sia mai esistito il fascismo e la sua risposta si rivela estremamente complessa, an-

che se profondamente fondata sui dati storici. È esistita, a parere dello storico, una tendenza alla «defascistizzazione del fascismo», ovvero a una negazione di quel fenomeno finalizzata alla sua rimozione dalla coscienza collettiva, ma avverte: «Negare l'esistenza del fascismo significa negargli tutti gli attributi che gli sono appartenuti, e che lo hanno caratterizzato come un nuovo fenomeno politico, come partito, come ideologia, come regime di Stato; quel che resta è soltanto un vocabolo che può significare tutto e niente» (p. 16).

Le origini della «defascistizzazione del fascismo» sono ricondotte da Gentile alla mancanza di serietà dimostrata dagli stessi antifascisti che, nel dopoguerra, non hanno dispiegato una lettura appropriata del regime e dalla sua matrice ideologica, lasciando aperte delle breccie concettuali nelle quali ha potuto insinuarsi prima la negazione e poi la rimozione del fascismo. Iniziative di questo tipo si sono evidenziate fin dal 1944 e Gentile menziona una breve opera pubblicata a Roma in quell'anno con il titolo *Tra il fascio littorio e la bandiera rossa. Note e commenti di un venduto* (p. 18). Essa conteneva un primo capitolo intitolato *Il fascismo non è mai esistito*, in realtà un articolo pubblicato su di un giornale clandestino il 15 marzo 1944, in cui un anonimo fascista riconosceva che la sua conversione al comunismo era stata relativamente semplice perché il carattere non strutturato dell'ideologia politica fascista aveva finito per includere anche elementi di comunismo e ciò evidenziava la sostanziale inesistenza del fascismo.

L'«astoriologia» che Gentile riconosce in atto nella tesi dell'eternità del fascismo affonderebbe dunque le sue radici, da un lato, proprio nella confusione del panorama antifascista e, dall'altro lato, nel carattere magmatico dell'ideologia fascista. Anche l'«astoriologia» ad ogni modo ha una sua storia e Gentile ritiene fondamentale metterne a fuoco la genesi. La sua essenza è la «tendenza a sostituire alla storiografia – una conoscenza critica scientificamente elaborata – una [forma di conoscenza] dove il passato storico viene continuamente adattato ai desideri, alle speranze, alle paure attuali» (pp. 6-7). Il risultato sarebbe dunque una nuova forma di narrazione storica fortemente mescolata con l'immaginazione e con una buona dose di spinte provenienti dall'attualità (p. 7). La matrice ideale profonda della tesi dell'eternità del fascismo sarebbe dunque scientificamente inaccettabile perché basata sul principio del libero e superficiale accostamento di fenomeni differenti, fra i quali si cerca – a volte forzatamente – di trovare una connessione. In un'ottica

meno drastica l'«astoriologia» si potrebbe intendere come una forma abbozzata di storia comparativa. Come storico Gentile riconosce l'utilità del metodo comparativo per la comprensione dei fenomeni del passato, ma allo stesso tempo ricorda le parole di Marc Bloch, secondo cui tale metodo richiederebbe un approccio profondo e non potrebbe avere come oggetto la semplice caccia alle somiglianze (p. 112). Se utilizzato correttamente, infatti, il metodo comparativo non dovrebbe concentrarsi sulle somiglianze tra fenomeni, quanto piuttosto sulle differenze fra di essi, così da evidenziare la originalità di ciascun fenomeno, «piuttosto che ricondurli tutti alla genericità di un unico fenomeno, che si ripete sotto diverse spoglie» (*ibidem*).

Se il metodo dell'«astoriologia» non può essere utilizzato per indagare l'eventuale ritorno del fascismo, è necessario adottare un'altra prospettiva, che Gentile fonda chiaramente sul metodo storico, così da «cercare di spiegare innanzitutto che cosa significa storicamente essere fascista, da dove ha origine questo termine e quale effettiva validità può avere per definire persone, movimenti e regimi del nostro tempo» (p. 26). Per affrontare seriamente la questione è necessario seguire la via della storia, «l'unica che può condurci a comprendere se il paventato ritorno del fascismo sia una realtà attuale o un esercizio ludico» (p. 28). Il punto da cui l'indagine può prendere le mosse è l'aspetto terminologico e qui si coglie una prima difficoltà perché con il termine “fascismo” sono state denominate nel tempo cose diverse, inoltre il termine non esprime di per sé alcun reale scopo politico se non quello di unire più realtà in un fascio, in una stretta collaborazione, per il raggiungimento di un fine (p. 29).

Gentile riconosce che fra gli studiosi è ormai invalsa la categoria del “fascismo generico”. Essa definirebbe un fascismo universale e si qualifica come un costrutto usato per catalogare «non soltanto i movimenti e i regimi che nel periodo fra le due guerre si dichiararono fascisti, ma anche quelli che in epoche successive, fino ai giorni nostri, sono stati definiti fascisti dagli studiosi» (p. 38). Per quanto comoda e opportuna nell'analisi storica, tale categoria si qualificerebbe in ultima analisi come un'astrazione per superare la quale Gentile propugna il ritorno alla storia, ovvero alla storia del fascismo, principalmente quello italiano (p. 41). Proprio la riflessione sul terreno della storia mette in luce l'oggettiva difficoltà di utilizzare il termine “fascismo” per definire realtà attuali:

Si possono scoprire fascisti d'oggi in ogni movimento di contestazione e di protesta anticonformista, come pure si può scoprire il fascista d'oggi sotto le spoglie di qualsiasi politicante pratico di giravolte politiche. Se invece ci riferiamo ai gruppi neofascisti, che comunque fra di loro sono diversi e persino rivali, non c'è nulla che li accomuna al fascismo diciannovista da loro immaginato come un movimento rivoluzionario, anticapitalista, tradizionalista, comunitario (p. 80).

Nessuna realtà attuale si riferisce al fascismo come esso apparve nello scenario politico italiano nel 1919 e ciò spinge Gentile a negare recisamente la possibilità di un ritorno del fascismo. La domanda che l'immaginario interlocutore pone allo storico su chi sia fascista oggi riceve dunque una risposta chiara e lapalissiana:

È fascista chi si considera erede del fascismo storico, pensa e agisce secondo le idee e i metodi del fascismo storico, milita in organizzazioni che si richiamano al fascismo storico, aspira a realizzare una concezione fascista della nazione e dello Stato, non necessariamente identico allo Stato mussoliniano. Inoltre è fascista chiunque ostenta idee, linguaggi, simboli, gesti che erano tipici del fascismo italiano (pp. 112-113).

Dal momento che nessuna realtà politica, in Italia o all'estero, presenta le caratteristiche descritte da Gentile ne consegue che, nell'opinione dello storico, non sia in atto alcun reale ritorno del fascismo. Conservare la percezione che esista un fascismo in fase di rinascita significa ignorare che «tutto è destinato a diventare storia, perché niente di ciò che è umano è eterno. Non lo è il fascismo, non lo è l'antifascismo. Né si può resuscitarli artificialmente alla vita attuale, senza cadere inevitabilmente nell'astoriologia o nel gioco della storia-che-mai-si-ripete-ma-sempre-ritorna-in-altre-forme» (p. 123).

Gentile invita sostanzialmente a considerare le realtà politiche attuali contestualizzandole correttamente nel loro scenario di riferimento, evitando abusi linguistici e facili equiparazioni nelle quali tutto ciò che si trova a destra diventa inevitabilmente fascista (p. 124). Fascismo e antifascismo appartengono dunque entrambi al passato, anche se l'antifascismo ha consegnato alla Repubblica italiana un'eredità vitale, ovvero il compito di «realizzare la simbiosi fra il metodo e l'ideale della democrazia» (p. 125). Il pericolo reale che Gentile percepisce è infatti non tanto il ritorno del fascismo, quanto «la scissione fra il metodo e l'ideale democratico, operata in una democrazia recitativa, conservando il metodo, ma abbandonando l'ideale. Il pericolo

reale non sono i fascisti, veri o presunti, ma i democratici senza ideale democratico» (p. 124; sul tema, cfr. anche E. Gentile, *“In democrazia il popolo è sempre sovrano”*. *Falso!*, Laterza, Roma-Bari 2016).

L'analisi svolta da Gentile si qualifica senz'altro come saldamente fondata sulla storia, ma proprio in questa dinamica incontra forse uno dei suoi limiti. Riflettere semioticamente sul concetto di fascismo e poi sul fascismo italiano rischia di riportare ogni valutazione sul terreno del passato, senza porsi la vera domanda di fondo: è possibile che alcuni elementi del fascismo, italiano o internazionale, siano sopravvissuti alla caduta dei regimi totalitari europei e siano migrati in alcune realtà politiche attuali?

Se è vero che il socialismo, il comunismo e il liberalismo non si ritrovano più, oggi, nella loro forma pura, forse bisognerebbe postulare che anche il fascismo ha affrontato un'evoluzione simile e ha disseminato i propri geni in fenomeni che evidenziano nei suoi confronti una vaga somiglianza somatica. È di certo impossibile identificare oggi un fenomeno che si ponga come diretto continuatore del fascismo, anche solo di quello italiano, ma è più facile incontrare in molte parti del mondo fenomeni che del fascismo hanno mutuato almeno in parte l'indole e la prassi. Tali realtà non possono essere pienamente inquadrare e comprese dallo storico. In primo luogo perché si inseriscono nel presente, e quindi non è possibile analizzarle con l'adeguato distacco che caratterizza la ricerca storica, in secondo luogo perché le chiavi di lettura storiche appaiono insufficienti e richiedono di essere integrate da quelle della scienza politica, delle relazioni internazionali e di numerose altre discipline appartenenti al comparto politologico.

L'opera di Gentile solleva molti importanti interrogativi, ma in ultima analisi risponde ad essi solo in modo parziale. In ciò conferma che il territorio d'elezione dello storico è il passato e che, quando da esso si avventura nell'attualità, si può incorrere nel pericolo di un'analisi dai risultati incerti, che poco può apportare alla comprensione profonda del presente.